

Kant, l'Io penso e la teoria del riferimento diretto

Luca Forgione

Università degli Studi della Basilicata
luca.forgione@unibas.it

Abstract Three key issues emerge from the discussion of *I think* and transcendental apperception: 1) an epistemic problem regarding the type of knowledge relative to the thinking subject produced by the representation *I think*, 2) a strictly metaphysical problem associated with the features assigned to the thinking subject's nature, and 3) a semantic problem connected to the type of reference of the representation *I*. The aim of this paper is to address the semantic issue of the nature of *I*.

Keywords: I think, Transcendental apperception, Transcendental designation, Indexicality, Direct reference theory

Received 25 September 2018; accepted 29 May 2019.

0. L'indagine kantiana sull'appercezione trascendentale e sull'*Io penso* propone, tra le altre, tre diverse tipologie di questioni: (1) una questione epistemica, che si interroga sul tipo di conoscenza che si può assegnare al soggetto pensante a partire dall'*Io penso*; (2) una questione strettamente metafisica, incentrata sulle caratteristiche attribuite alla natura del soggetto pensante; (3) una questione semantica, che riguarda il tipo di riferimento della rappresentazione *Io*. In questo intervento si approfondirà la questione semantica, analizzando la natura della rappresentazione *Io* e ciò che Kant chiama *designazione trascendentale*, ossia l'apparato autoreferenziale coinvolto nell'appercezione trascendentale.

C'è da evidenziare subito un punto fondamentale. Tali questioni sono state affrontate in termini appunto semantici da alcuni tra i più importanti studiosi kantiani, e non c'è dubbio che la possibilità di rispondere a tali questioni – ma anche solo la possibilità di individuare un corretto approccio a tali questioni – implica una certa lettura interpretativa del ruolo che l'appercezione trascendentale e l'*Io penso* ricoprono in generale nel sistema kantiano. Va da sé che tale impresa è alquanto impervia, almeno in questa sede, e non solo per una mera questione di spazio¹. Mi limiterò dunque a presentare i punti della questione semantica e a suggerire perché certi percorsi interpretativi, come quelli che si rifanno alla teoria del riferimento diretto, presentano aspetti certamente problematici.

¹ Ho provato ad articolare tali questioni in Forgione (2018a), cui mi permetto di rinviare. Hohenegger (2013) presenta un'analisi concettuale della terminologia della coscienza in Kant.

1. In diversi passaggi Kant afferma che l'*Io penso*, accompagnando ogni altra rappresentazione, è una rappresentazione che designa un soggetto pensante. A livello di metafisica del sé, Kant parla di Io (*das Ich*), di mente (*das Gemüt*), di soggetto pensante (*das denkende Subjekt*) e di anima (*die Seele*). All'interno del dibattito possono essere individuate almeno quattro antitetiche strategie interpretative: (1) di primo acchito Kant presenta una tesi metafisica di esclusione, secondo cui la rappresentazione intellettuale *Io* dell'*Io penso* si riferisce a un soggetto che non è un oggetto del mondo, e in questa lettura Kant anticiperebbe le considerazioni schopenhaueriane riprese da Wittgenstein nel *Tractatus Logico-Philosophicus* (cfr. Bennett 1974, Cassam 1997); (2) un'interpretazione elusiva o eliminativistica dell'*Io*, in questo caso la contiguità è con Hume e il Wittgenstein delle *Ricerche Filosofiche*: l'*Io* dell'*Io penso* non presenterebbe alcuna funzione referenziale (cfr. Strawson 1966: 166; Chisholm 1976: 42; Rosenberg 1986: 68; Ameriks 2000: 54); (3) una lettura sostanzialistica, discussa dalle influenti opere di Henrich e Guyer, secondo cui è necessario presupporre qualcosa di identico e unificato nel tempo affinché l'unità e l'identità della coscienza siano possibili (cfr. Henrich 1976, 1989; Guyer 1987); (4) e infine una lettura formale, specificamente sostenuta da Allison (2004: 340), secondo cui l'identità e l'unità dell'autocoscienza non presuppongono necessariamente l'identità di un soggetto reale ma un'identità formale.

Come si accennava, non è possibile affrontare le diverse interpretazioni in gioco nel vasto e complesso dibattito kantiano. A ogni modo, per essere chiari e giocare a carte scoperte, in questo intervento adatterò una cornice interpretativa di tipo formale che si rifà *in primis* al lavoro di Henry Allison e all'apparato storico-interpretativo sviluppato da Mirella Capozzi nei suoi studi sulla logica kantiana. Questo mi permetterà di introdurre alcune tesi che per mancanza di spazio non potrò giustificare in questa sede (il lettore non dia per scontato che i due studiosi sosterranno tutte le tesi articolate in questo intervento):

- (1) L'identità o l'unità dell'autocoscienza non presuppone l'identità di un soggetto reale, ma un'identità formale basata sulla rappresentazione *Io penso*.
- (2) Kant stabilisce alcune caratteristiche metafisiche che riguardano la natura del soggetto pensante: il pensare, inteso come *spontaneità*, è l'essere stesso.
- (3) Per certi versi, queste caratteristiche sono catturate dal concetto di *soggetto trascendentale*: il soggetto pensante rappresenta se stesso come un soggetto trascendentale attraverso la semplice rappresentazione *Io*.

Come si dirà, la designazione trascendentale presenta alcune caratteristiche specifiche dato che una rappresentazione semplice o vuota è un *unicum* tra le tipologie di rappresentazioni considerate da Kant a partire dal passaggio A320/B376, il cosiddetto *Stufenleiter*. A ogni modo, nel famoso passaggio B131-2 della Deduzione trascendentale della *Critica della Ragion Pura*² Kant introduce l'*Io penso* nel contesto dell'*unità trascendentale dell'appercezione*. Con Van Cleve (1999: 79) è importante sottolineare che essa indica sia una proprietà sia un principio, ossia il principio che attribuisce a una serie di rappresentazioni la proprietà di essere apprese dall'atto dell'appercezione:

L'*io penso* deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni; in caso diverso, si darebbe in me la rappresentazione di qualcosa che non potrebbe esser pensata; il che equivale a dire che la rappresentazione o sarebbe impossibile o, per me almeno, sarebbe nulla. Dicesi intuizione quella rappresentazione che può venir data

² D'ora in poi *KrV*. Come consuetudine, l'opera sarà citata con A e B per indicare le edizioni del 1781 e del 1787 seguite dal numero di pagina originale riportato nella traduzione di Chiodi.

prima di ogni pensiero. Perciò ogni molteplice dell'intuizione ha una relazione necessaria con l'io penso, nello stesso soggetto in cui questo molteplice ha luogo (B131-2).

Subito dopo Kant associa l'*Io penso* alla spontaneità e all'appercezione o autocoscienza pura e originale:

Io la chiamo appercezione pura, per distinguerla dalla empirica, o anche appercezione originaria, perché essa è quella autocoscienza che, producendo la rappresentazione io penso – che deve poter accompagnare tutte le altre, ed è una e identica in ogni coscienza – non può essere accompagnata da nessun'altra. L'unità di questa rappresentazione la chiamo anche unità trascendentale dell'autocoscienza, per designare la possibilità della conoscenza a priori, che in essa si basa. Infatti le molteplici rappresentazioni che sono date in una certa intuizione, non potrebbero tutte assieme essere mie rappresentazioni se tutte assieme non appartenessero a una sola autocoscienza; ossia, in quanto rappresentazioni mie (benché non sia consapevole di esse come tali), debbono necessariamente esser conformi alla condizione sotto la quale soltanto possono raccogliersi in un'autocoscienza universale; diversamente non mi potrebbero appartenere. Da questa congiunzione originaria è possibile ricavare molte conseguenze (B132-3).

Questi passaggi rappresentano l'*incipit* della seconda versione della Deduzione e condensano due punti cruciali. Il primo riguarda le singole rappresentazioni: affinché una rappresentazione possa rappresentare qualcosa per il soggetto, il soggetto deve poter pensare che questa rappresentazione appartenga al soggetto stesso. Nello specifico, la questione riguarda la necessità della possibilità dell'autoascrizione della rappresentazione da parte del soggetto. Il secondo punto concerne l'insieme di rappresentazioni alla base di un pensiero complesso basato sull'unità sintetica: le differenti rappresentazioni si combinano in una singola coscienza come un pensiero ascrivibile al soggetto pensante.

Per Allison (2004: 164) questi due punti articolano il *principio della necessaria unità sintetica dell'appercezione*, stabilendo una connessione tra la possibilità di ascrivere le rappresentazioni a un soggetto pensante e la possibilità di comporre un pensiero complesso tramite l'*Io penso*:

tutte le mie rappresentazioni, in qualunque intuizione data, debbono sottostare alla condizione sotto la quale soltanto mi è possibile attribuirle, come mie rappresentazioni, all'identico me stesso, e posso quindi riunirle, come congiunte sinteticamente in una appercezione, per mezzo dell'espressione universale: io penso (B 138).

Nello stesso passaggio Kant afferma che questo principio è analitico.

I singoli costituenti di un pensiero complesso devono essere combinati in un'unità sintetica in modo che siano ascritti al soggetto pensante. Più nello specifico, un singolo pensiero complesso richiede un atto unificato di pensiero attraverso cui le singole rappresentazioni x,y,z possono costituirsi in un'unità sintetica. Anche se l'*Io che pensa x* è lo stesso *Io che pensa y*, questo non presuppone un medesimo Io che pensa un determinato pensiero complesso: affinché il soggetto possa pensare queste rappresentazioni in modo congiunto, il soggetto deve produrre un singolo atto e, attraverso questa unità sintetica il soggetto può autoascrivere all'identico sé queste rappresentazioni come un pensiero unitario. C'è da segnalare che l'una è la condizione dell'altra, e viceversa: la condizione di possibilità per l'autoascrizione delle singole

rappresentazioni si basa sul fatto che queste sono riportate in un'unità sintetica, e la condizione di possibilità di tale unità sintetica è determinata dal fatto che le rappresentazioni che la compongono sono ascritte a un singolo soggetto pensante. Se un pensiero complesso coinvolge un singolo soggetto, allora ogni singolo componente di questo pensiero complesso deve essere ascrivibile all'identico soggetto pensante; a sua volta, il soggetto pensante deve poter essere cosciente della propria identità nell'unità sintetica di tale pensiero complesso. In un altro famoso passaggio della *KrV* questo punto è articolato da Kant affermando che l'unità analitica dell'appercezione presuppone un'unità sintetica:

[Q]uesta costante identità dell'appercezione di un molteplice dato nell'intuizione include una sintesi delle rappresentazioni ed è possibile soltanto mediante la coscienza di questa sintesi. Infatti, la coscienza empirica, che accompagna diverse rappresentazioni, è in sé dispersa e senza riferimento alla identità del soggetto. Questo riferimento, dunque, non ha ancora luogo fin che mi limito ad accompagnare con la coscienza ogni rappresentazione, ma si dà solo quando pongo ogni rappresentazione assieme alle altre e ho coscienza della loro sintesi. Solo dunque in quanto posso congiungere in una coscienza un molteplice di rappresentazioni date, mi diviene possibile rappresentarmi l'identità della coscienza in queste rappresentazioni; ossia, l'unità analitica dell'appercezione è possibile solo sul presupposto di un'unità sintetica (B133).

2. Pensare, dunque, è unificare il molteplice empirico concettualmente: ogni pensiero espresso da un giudizio deve basarsi sul principio dell'appercezione trascendentale. Per questa ragione Kant afferma che la rappresentazione *Io* è inerente proprio al concetto di pensiero (B132), determinando la forma di ogni giudizio (B406). Kant stabilisce così una relazione necessaria tra i pensieri e l'*Io*, dato che la suddetta rappresentazione è presente in ogni pensiero (A 350). In questo modo, l'*Io* dell'appercezione, considerato come una rappresentazione di un soggetto logicamente semplice, è analiticamente contenuto nel concetto di pensiero (B 407-8). Se l'*Io* è la rappresentazione del soggetto del pensiero e se questo soggetto non è rappresentato se non attraverso la forma del giudizio stabilito dall'unità sintetica dell'appercezione, allora l'*Io* esprime l'unità analitica dell'appercezione, che è possibile solo assumendo l'unità sintetica. In assenza di ogni mediazione epistemica di identificazione, e considerata come semplice rappresentazione, l'*Io penso* designa trascendentalmente l'attività di pensiero, ossia designa il nesso stabilito nel giudizio dalla copula che lega la sintesi rappresentazionale all'unità sintetica dell'appercezione su base concettuale. La possibilità di pensare e riferirsi a sé come soggetto è propriamente data solo dalla semplice e vuota rappresentazione *Io*. Ciò che può essere assunto sulla base della rappresentazione *Io* è solo un esistente privo di ogni proprietà. Il soggetto può sapere di esistere in quanto attività pensante, ma non può sapere cosa è: il suo essere è inaccessibile da un punto di vista epistemico, e ciò che è dato non sono altro che i pensieri, considerati come predicati del soggetto, che presi in sé non permettono di afferrare la natura ultima del soggetto pensante. In un altro famoso passaggio contenuto nella sezione dei Paralogismi, Kant afferma:

A suo fondamento [del nostro essere pensante] non ci è possibile addurre nulla altro che la rappresentazione *io*, semplice e in se stessa interamente sprovvista di contenuto, nei cui riguardi non è neppure possibile affermare che sia un concetto, non essendo che una semplice coscienza, accompagnante tutti i concetti. Attraverso questo "io", o "egli", o "esso" (la cosa) che pensa, null'altro viene rappresentato che un soggetto trascendentale dei pensieri = x, non conosciuto

altrimenti che attraverso i pensieri, che sono suoi predicati e di cui, preso per sé, non potremo mai possedere il minimo concetto (A 346/B 404).

Dunque, (1) la possibilità di pensare a se stesso come soggetto è data dalla rappresentazione *Io*; (2) questa rappresentazione è definita semplice o vuota, in altri passaggi Kant afferma che non è un concetto – per definizione sempre scomponibile analiticamente in ulteriori note concettuali che determinano in modo mediato un oggetto – né un’intuizione, che presenta una relazione immediata e diretta, *de re*, con un oggetto spazio-temporalmente collocato; (3) ciò che può essere assunto sulla base di questa rappresentazione è appunto solo un’esistenza priva di qualsiasi proprietà.

Questo ci porta all’apparato autoreferenziale coinvolto nell’appercezione trascendentale, ciò che Kant chiama in diversi passaggi *designazione trascendentale*: «Il soggetto dell’inerenza non è designato che trascendentalmente dall’io connesso al pensiero» (A355), ossia «senza esibire la più piccola proprietà che gli sia propria, e senza, in generale, dar a conoscere o far sapere nulla di esso». Ciò significa che l’atto di autoriferimento prodotto dal soggetto per riferirsi a se stesso non implica alcuna mediazione epistemica, ossia non coinvolge alcun processo di identificazione sulla base di proprietà ascrivibili al soggetto stesso. Come è stato notato da più parti (cfr. Brook 2001, Forgiione 2015), con la nozione di designazione trascendentale Kant anticipa alcune caratteristiche dell’autoriferimento senza identificazione, caratteristiche che sono collegate a ciò che a partire da Wittgenstein e Shoemaker è stata chiamata immunità all’errore per difetto d’identificazione relativamente alla componente soggettiva coinvolta in alcuni giudizi in cui sono ascritte al soggetto specifiche proprietà mentali (e anche fisiche, secondo l’approccio neo-freghiano di Evans).

Per questa ragione Kant sostiene che l’*Io* è una semplice rappresentazione priva appunto di qualsiasi contenuto, affermando che si «prescinde completamente dalle proprietà del soggetto, allorché ci si limita a designarlo per mezzo dell’espressione integralmente priva di contenuto “Io” (applicabile a qualsiasi soggetto pensante)» (A355). La rappresentazione del tutto vuota *Io* designa, ma non rappresenta:

In ciò a cui diamo il nome di anima, tutto è in flusso perenne e nulla c’è di permanente, eccezion fatta (se proprio lo si vuole) dell’io, che risulta semplice solo perché si tratta di una rappresentazione che non ha alcun contenuto e non include alcuna molteplicità, sicché essa sembra rappresentare, o per meglio dire, designare un oggetto semplice [*weswegen sie auch scheint, ein einfaches Objekt vorzustellen, oder, besser gesagt, zu bezeichnen*] (A 381).

In linea generale, nel rapporto tra un termine linguistico, l’essenza nominale composta dalle note concettuali e la sostanza designata sulla base del coinvolgimento dell’intuizione, Kant sostiene una posizione filosofico-linguistica che si discosta dalla posizione lockiana, evidenziando una differenza semantica importante tra la funzione di rappresentare (*vorstellen*) e quella di designare (*bezeichnen*, in cui è limitato il ruolo della mediazione concettuale), come ho cercato di dimostrare in un altro contesto per i termini di genere naturale (cfr. Forgiione 2016): se concetti e intuizioni sono considerate da Kant le rappresentazioni per eccellenza, in generale la relazione di designazione tra un termine e una sostanza (ad esempio, la sostanza dell’oro) può limitare il ruolo della mediazione concettuale. Come si evince dall’ultimo passaggio citato, in cui Kant afferma che mancano sia il contenuto concettuale sia il molteplice empirico, la mediazione concettuale e quella intuitiva sono invece completamente assenti nella designazione dell’*Io*. Insomma, l’*Io* non *rappresenta* (e quindi non è accompagnato da alcuna nota concettuale, né può riferirsi in modo singolare e immediato a un oggetto tramite

intuizione), e per questa ragione è definito una rappresentazione semplice: in pratica è un *unicum* rappresentazionale nel sistema kantiano. Ma è necessario evidenziare anche che Kant afferma esplicitamente che l'*Io sembra* solo designare un oggetto semplice ma in realtà, come l'impianto anticartesiano dei paralogismi evidenzia, non sussiste alcuna designazione di una sostanza semplice come l'anima.

3. A partire da questi passi, diversi studiosi hanno individuato alcune analogie tra l'approccio kantiano all'*Io penso* e la teoria del riferimento diretto. Partendo dai classici lavori di Kaplan e Perry, il termine *io*³ impiegato nei cosiddetti pensieri egologici (*I-thought*) è *essenzialmente* indicale. Più specificatamente, *io* è un termine singolare basato sulla regola *token-reflexive* secondo cui ogni occorrenza di *io* si riferisce al soggetto che l'ha prodotta mentalmente o linguisticamente. Con le informazioni disponibili nel contesto, e una volta che le circostanze di valutazione sono state stabilite, questa regola è *prima facie* sufficiente per determinare il riferimento di *io*⁴ (inutile ricordare che qui è in gioco un doppio livello semantico individuato da Kaplan attraverso le nozioni di *carattere* e *contenuto*⁵).

La relazione tra *io* e il soggetto si determina in modo diretto. Grazie alla regola *token-reflexive*, il fatto che un soggetto produca un'occorrenza di *io* stabilisce che egli/ella sia il referente dell'occorrenza. Ovviamente, il processo di produzione indicale non è coinvolto nel contenuto mentale o proposizionale. Ad esempio, quando Mario pensa il pensiero 'io sono felice', il fatto che egli sia il soggetto che ha prodotto l'occorrenza 'io' determina che quell'occorrenza specifica si riferisca a lui. A ogni modo, è il soggetto Mario, non il fatto che egli abbia prodotto l'occorrenza, a entrare nel contenuto di quel pensiero: per questa ragione il riferimento è diretto, il termine singolare *io* è direttamente referenziale. In sintesi, 'io' proferito da Mario si riferisce in modo diretto a Mario in quanto è lui ad aver prodotto questo proferimento.

In secondo luogo, il riferimento di *io* si determina senza che il soggetto osservi o identifichi se stesso come il soggetto che possiede determinate proprietà. In altri termini, senza la possibilità di produrre pensieri suscettibili di errore per difetto di identificazione relativamente al concetto *io*. È il fatto che un soggetto produca un'occorrenza di 'io' a garantire che questa specifica occorrenza si riferisca al soggetto, non l'osservazione e l'identificazione di se stesso. In questo modo, le informazioni di tipo indicale basate sull'uso di *io* non possono essere ridotte a informazioni non indicali, per questa ragione l'indicalità è *essenziale*. In altre parole, le espressioni cosiddette *token-reflexive* come il termine *io* non possono essere eliminate o sostituite da nomi, descrizioni o dimostrativi senza perdere il contenuto espresso dall'enunciato/pensiero che li contiene. Per pensare e riferirsi a sé in quanto soggetto, il soggetto deve usare l'indicale essenziale *io*: l'*essenzialità* deriva dal fatto che, sebbene l'uso dell'*io* non sia basato su alcuna mediazione cognitiva, è indispensabile per formare i cosiddetti *I-thoughts* o pensieri *de se*. Questo

³ Seguendo – tra gli altri – Bermúdez (2017), si assumerà la prospettiva secondo cui sussiste una stretta connessione tra dimensione linguistica e mentale: il concetto di *io* non è altro che l'analogo mentale del termine 'io' usato nella pratica linguistica.

⁴ Questo approccio al fenomeno dell'indicalità è stato sostenuto da alcuni dei principali studiosi, cfr. Shoemaker (1968: 91), Peacocke (1983: 133-9), Rovane (1987: 147), Campbell (1994: 73), Kaplan (1989: 493). Allo stesso tempo, questa posizione non è completamente uniforme – cfr. Castañeda (1983; 1989), Kapitan (2001; 2008), e de Gaynesford (2006) per un'analisi del dibattito.

⁵Relativamente al termine 'io', il *contenuto* in relazione a un determinato contesto C è la funzione che ad ogni mondo possibile associa l'individuo P, ossia colui che parla nel contesto C in questione. Invece, il *carattere* di *io* è la funzione che associa questo contenuto ad ogni contesto

implica che una descrizione identificativa non è una condizione né necessaria né sufficiente per l'autoriferimento del soggetto autocosciente.

A partire dall'analisi filosofico-linguistica di Wittgenstein (1958), che distingue l'uso di *io come oggetto* e l'uso di *io come soggetto* in cui non c'è alcuna componente identificativa, in alcuni giudizi che contengono un riferimento in prima persona di quest'ultimo tipo si determina ciò che Shoemaker (1968: 83) definisce *self-reference without identification*: «My use of the word 'I' as the subject of my statement is not due to my having identified as myself something of which I know, or believe, or wish to say, that the predicate of my statement applies to it». Se l'autoascrizione di pensieri in cui è coinvolta l'autocoscienza è basata su determinati canali informativi – ad esempio, a partire dalla propria sfera mentale ('Io ho mal di testa' è l'esempio di Wittgenstein), si è coscienti di sé *in quanto* soggetto di ogni stato mentale o pensiero, non come *oggetto* sulla base di una previa componente di identificazione. In altri termini, nelle autoascrizioni alla base di alcune forme autocoscienti l'autoriferimento si determina senza alcuna inferenza da proprietà concettuali ascrivibili al soggetto, senza alcuna previa identificazione di un qualcosa come se stesso sulla base di proprietà ascrivibili a quel qualcosa. Per la versione radicale di questa tesi sostenuta da Shoemaker (1968: 82) non c'è alcuna componente di identificazione: è in questo modo che alcuni *giudizi singolari* che coinvolgono l'autoascrizione di proprietà mentali (e anche fisiche, come nell'impostazione di Evans) sono immuni all'errore per difetto di identificazione (*immune to error through misidentification*) relativamente all'uso del termine *io*: il soggetto che formula questo tipo di giudizio non può sbagliarsi se sia egli/ella stessa ad attribuirsi una certa proprietà mentale.

Diversi illustri studiosi kantiani hanno applicato implicitamente e anche esplicitamente tale apparato semantico-formale all'*Io penso* kantiano, tra cui Brook (2001), Peacocke (2014), Rosefeldt (2017), Longuenesse (2017), e soprattutto Howell (2000): come si è detto, Kant afferma in modo esplicito che l'autoriferimento coinvolto dall'*Io penso* è determinato senza che il soggetto osservi o identifichi se stesso come il soggetto che possiede alcune determinate proprietà, e dato che l'autoriferimento senza identificazione implica l'essenzialità dell'indicale *io*, questi commentatori giungono alla conclusione che le riflessioni kantiane sull'*Io penso* anticipano le riflessioni contemporanee della teoria del riferimento diretto sull'*io*.

Ad esempio, in B422 Kant afferma che il soggetto delle categorie non è in grado di acquisire un concetto di se stesso come un oggetto sulla base delle stesse categorie: ogni qual volta sono impiegate, l'autocoscienza – ciò che deve essere esplicitato – è necessariamente presupposta. Partendo da questo punto, Brook (2001) sostiene che in qualche misura le considerazioni kantiane anticipano le caratteristiche dell'essenzialità dell'indicale *io*, perché la coscienza di sé come soggetto delle categorie si basa sulla designazione trascendentale che non comporta alcun atto di ascrizione di proprietà:

In order to apply the categories to oneself, i.e., in order to make 'any judgment upon' oneself or know oneself as an object, one must already and independently be aware of oneself as subject, i.e., as oneself. But this is nothing less than the core of the idea of the essential indexical. [...] Kant seems to have been aware of two features of reference to self that Shoemaker views as distinctive: 1. Kant was clearly aware of what Shoemaker calls reference to self without identification; in his jargon, we designate the subject "transcendentally, without noting in it any properties whatsoever" (A355); and, 2. There are indications that Kant was also aware of the idea of the essential indexical. In his terms, awareness of properties as properties of oneself presupposes awareness of oneself as subject, as oneself (Brook 2001: 15).

Inoltre, Howell (2000: 145-6) sostiene esplicitamente che Kant sembra adoperare la cornice della teoria del riferimento diretto, introducendo l'ente pensante stesso come referente della rappresentazione *io*: «the direct-reference framework thus offers the best current way of coming to grips with the distinctive (and I think correct) points in Kant's account». Rosefeldt (2017: 226) afferma lo stesso punto: «Because of its lack of descriptive content and its ties to intuition, Kant's characterisation of the representation 'I' seems very similar to our contemporary notion of a directly referential expression and a demonstrative in Kaplan's sense».

Qui sarebbe utile soffermarsi sulla differenza tra i cosiddetti pensieri *de re* e i pensieri *de se*, e sul rapporto che questi hanno con la teoria del riferimento diretto. Ovviamente, come ci ricordano Peacocke (2014: 84) e Kripke (2011) nel saggio *The first person*, la capacità di impiegare il concetto di *io* non si basa sull'uso di qualche descrizione definita (ad es. 'colui che pensa'), ciò che conta è la relazione di *acquaintance* che il soggetto ha con se stesso prodotta dal fatto che egli è il soggetto di determinati stati mentali. Kripke parla appunto di *self-acquaintance* per specificare questo tipo di relazione alla base dei cosiddetti pensieri *de se*. Ed è chiaro che questa tipologia di relazione deve essere distinta non solo dalle relazioni descrittive tipiche dei pensieri *de dicto*, ma anche dalle classiche relazioni *de re* di tipo causale, basate ad esempio sull'uso della percezione, e questo perché tali relazioni non sono basate su criteri identificativi: non c'è alcun sé oggetto di una possibile relazione di individuazione. Questo punto, sostenuto anche nei lavori di Recanati (2009), è ben articolato da Peacocke in questo passaggio:

It seems to be the case that the *de se* way of thinking is always distinct from any way of thinking grounded in acquaintance relations that are a matter of causal dependence. As is famously the case, the thought *I am identical with that F*, where *that F* is either a perceptual demonstrative, or a memory demonstrative, or a recognitional notion or concept, seems always to be potentially informative, provided that the demonstrative or recognitional notion or concept does not embed the first person itself. The relations in virtue of which the first person has the reference it does are distinct from the causal-dependence relations that ground these other demonstrative and recognitional notions (Peacocke 2014: 102).

Anche se non viene richiamata in modo esplicito nelle diverse letture kantiane, sembra che i commentatori kantiani summenzionati impieghino proprio una relazione di *self-acquaintance* per l'*Io penso*, relazione che deve essere distinta dalle relazioni *de re* che adottano una relazione di dipendenza percettivo-causale: del resto, rifiutando l'impiego dell'intuizione, è lo stesso Kant a escludere in modo chiaro qualsiasi coinvolgimento della percezione nell'*Io penso*.

In realtà, un'interpretazione che si avvale della cornice della teoria del riferimento diretto per spiegare la natura semantica dell'*Io penso* presenta non pochi problemi nell'impianto kantiano, perché in molti luoghi testuali Kant sembra introdurre una lettura descrittivista o *de dicto* dell'*Io penso* che sconfessa una relazione diretta tra la rappresentazione *Io* e il soggetto che l'ha prodotta nei termini della *self-acquaintance*.

4. Come si sa, Kant prevede una distinzione tra predicati *reali* e predicati *logici* (e annovera l'esistenza tra quest'ultimi): mentre i predicati logici prescindono dal contenuto, i primi determinano «il concetto del soggetto, accrescendolo» (B626/A598). Allo stesso tempo, Kant applica una distinzione simile anche per la questione del soggetto, distinguendo le caratteristiche del sé come entità reale dalle caratteristiche del sé come entità logica: mentre un soggetto reale è una sostanza, qualcosa cui ineriscono

le proprietà, un soggetto logico è tutto ciò di cui si può predicare qualcosa. La distinzione serve a evidenziare il fatto che non tutto ciò di cui possiamo predicare qualcosa in un giudizio è una sostanza cui ineriscono le proprietà (ad esempio, si può formulare il giudizio ‘il blu è il mio colore preferito’, anche se una proprietà come il colore non è per definizione una sostanza). Nel cuore della Deduzione Trascendentale Kant afferma che l’*Io* è una rappresentazione del sé identico, ma questa identità presenta solo una natura logico-formale, dato che, attraverso l’*Io*, come semplice rappresentazione, nessun molteplice è dato (B135). Al di là della semplice e vuota rappresentazione, il soggetto non presenta non solo alcuna relazione di *acquaintance* con se stesso di tipo causale-percettivo, dato che la rappresentazione *Io* non può essere connessa a un oggetto spazio-temporale attraverso un’intuizione, ma non presenta alcuna relazione di *self-acquaintance* nei termini summenzionati, perché Kant afferma che il soggetto pensante può afferrare solo il fatto che il suo sé è un soggetto logico permanente del pensare, escludendo qualsiasi tipo di accesso al soggetto *reale* di inerenza (A350). Infatti, quando Kant sostiene che il soggetto d’inerenza non è designato che in modo trascendentale dall’*Io* connesso al pensiero, sta affermando che la rappresentazione *Io* non esibisce alcuna proprietà reale, stabilendo allo stesso tempo, e proprio per questo, che il soggetto può avere a che fare solo con una dimensione rappresentazionale che non può restituire una conoscenza del soggetto reale:

[I]l primo sillogismo della psicologia trascendentale non apporta che l’illusione d’una nuova conoscenza, facendoci scambiare il costante soggetto logico del pensiero per la conoscenza del soggetto reale dell’inerenza; di quest’ultimo né abbiamo né possiamo avere la minima conoscenza; poiché soltanto la coscienza trasforma tutte le rappresentazioni in pensieri, in essa, in quanto soggetto trascendentale, debbono aver luogo tutte le nostre percezioni; se si prescinde da questo significato logico dell’io, non siamo in possesso di alcuna conoscenza del soggetto in se stesso, che, in qualità di sostrato, sta a fondamento di questo come di ogni altro pensiero (A350).

In altri termini, quando parla di soggetto d’inerenza, sembra che Kant parli di una funzione logica, piuttosto che dell’entità pensante reale. E si può corroborare ancora di più questa ipotesi interpretativa se si prende spunto da alcuni passi (A348; 1783: 334) in cui Kant collega in modo esplicito la rappresentazione *Io* al ruolo logico di soggetto assoluto del giudizio: «In tutti i giudizi, io sono sempre il soggetto determinante di quella relazione che costituisce il giudizio. Tuttavia, che io, in quanto penso, debba nel pensiero funger sempre da soggetto, mai da qualcosa assumibile semplicemente come predicato inerente al pensiero, costituisce una proposizione apodittica e addirittura identica» (B407). Dunque, il soggetto è assoluto perché si può impiegare la rappresentazione *Io* solo nel ruolo di soggetto, mai in quello di predicato; è logico perché l’identità in questione riguarda solo un ruolo all’interno della forma del giudizio che, come si sa, è la forma attraverso cui conoscenza ed esperienza sono date nell’impianto trascendentale. Già da queste considerazioni si evince che la rappresentazione *Io* non è un concetto generale perché per Kant tutti i concetti devono poter essere impiegati come predicati di giudizi possibili.

In questa cornice, l’*Io* è una rappresentazione semplice non perché equivalga alla conoscenza della semplicità metafisica del soggetto: come ci ricordano gli argomenti dei paralogismi, non bisogna scambiare, ad esempio, la semplicità (rappresentazionale) del soggetto logico del pensiero, assicurata dalla rappresentazione *Io penso*, per la semplicità metafisica di un soggetto reale. Al di là di questo ruolo logico-rappresentazionale dell’*Io*, il soggetto non ha alcun contatto o relazione con se stesso. L’*Io* è una rappresentazione

semplice perché, nella sua funzione logica di soggetto assoluto di ogni giudizio, può corrispondere solo a un concetto di un qualcosa in generale. In A355 Kant sembra essere esplicito anche su questo punto: il soggetto d'inerenza non è il soggetto reale ma «significa qualcosa in generale [*ein Etwas überhaupt*] (il soggetto trascendentale)», la cui rappresentazione *Io* non può che essere radicalmente semplice proprio perché – afferma Kant – nulla può essere rappresentato in modo più semplice che attraverso il concetto di *qualcosa in generale* o di *un mero qualcosa* (Kant adopera anche il concetto di *soggetto trascendentale*, sconfessando quindi l'identificazione tra *soggetto trascendentale* e *soggetto noumenale*, ma anche su questo punto il dibattito si divide). Come si è detto, c'è una differenza tra le caratteristiche reali e quelle logiche del soggetto, e grazie a questa differenza è possibile affermare senza timore di cadere in una contraddizione che, pur non essendo una rappresentazione concettuale generale, che restituisce una proprietà reale del soggetto, l'*Io* è una rappresentazione semplice che sta per il concetto di un qualcosa in generale, affermando solo un ruolo logico-rappresentazionale.

5. Dunque, in questi passi si afferma una lettura apparentemente descrittivista o *de dicto* dell'*Io penso*: l'*Io* ricopre un ruolo logico che sta per il concetto di un qualcosa in generale, sconfessando qualsiasi relazione diretta di *self-acquaintance* da parte del soggetto. Se questa lettura concettualista smentisce la possibilità di impiegare la teoria del riferimento diretto per l'*Io penso*, allo stesso modo tale lettura non può essere impiegata fino in fondo nell'impianto kantiano.

Infatti, l'*Io* non rappresenta un concetto che, in modo *de dicto*, determina l'essere pensante che corrisponde a quel concetto. In altri termini, l'*Io* non designa il soggetto-entità attraverso il concetto di 'un qualcosa in generale', perché questo implicherebbe che la relazione di designazione non sia una relazione priva di proprietà come Kant invece afferma ogni volta che parla della designazione trascendentale. Del resto, grazie alla differenza tra le proprietà logiche e quelle reali, designando solo un soggetto logico, ossia il soggetto di tutti i predicati, la rappresentazione *Io* non rappresenta appunto una proprietà reale del soggetto pensante, ma deve essere considerata solo nel suo ruolo logico di soggetto assoluto del giudizio. Dato che non è espressa alcuna caratteristica reale del soggetto pensante, l'*Io* non designa in modo *de dicto*.

In conclusione, la ricostruzione della questione semantica relativa all'*Io penso* che avanzo in questo intervento propone solo una *pars destruens*. Da una parte, l'*Io* è la rappresentazione del concetto di un *qualcosa in generale* (di un soggetto trascendentale): per questa ragione l'*Io* non designa l'essere pensante in modo indicale attraverso una relazione di *self-acquaintance* o attraverso una relazione percettiva *de re*, del resto Kant afferma in modo perentorio che l'essere pensante non può essere oggetto di alcuna relazione, smentendo la possibilità di adottare la cornice della teoria del riferimento diretto. Allo stesso tempo, grazie alla distinzione tra una dimensione reale e una logica, e al fatto che ricopre solo un ruolo logico di soggetto assoluto del giudizio, l'*Io* non può neanche denotare l'essere pensante in modo *de dicto*. In altre sedi (Forgione 2018b; forthcoming), cui mi permetto di rinviare, ho provato a individuare anche una *pars costruens* specificatamente semantica dell'*Io penso*, ricostruendo l'approccio kantiano ai pensieri *de se*.

Bibliografia

- Ameriks, Karl (2000), *Kant's Theory of Mind*, Second Edition, Oxford University Press, Oxford.
- Allison, Henry E. (2004), *Kant's Transcendental Idealism: An Interpretation and Defense. Revised and Enlarged Edition*, Yale University Press, New Haven-London.
- Bennett, Jonathan F. (1974), *Kant's Dialectic*, Cambridge University Press, New York.
- Bermúdez, José Luis (2017), *Understanding I: Language and Thought*, Oxford University Press, Oxford.
- Brook, Andrew (2001), *Kant, Self-Awareness and Self-Reference*, in Andrew Brook, Richard C. DeVidi (eds.), *Self-Reference and Self-Awareness*, John Benjamins, Philadelphia.
- Campbell, John (1994), *Past, Space and Self*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Capozzi, Mirella (2002), *Kant e la logica*, Bibliopolis, Napoli.
- Cassam, Quassim (1997), *Self and World*, Oxford University Press, Oxford.
- Castañeda, Hector-Neri (1983), *Reply to John Perry: Meaning, Belief, and Reference*, in James Tomberlin (ed.), *Agent, Language, and the Structure of the World*, Hackett Publishing Company, Indianapolis, pp. 313-28.
- Castañeda, Hector-Neri (1989), *Thinking, Language, and Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Chisholm, Roderick (1976), *Person and Object: A Metaphysical Study*, Open Court, Chicago-La Salle.
- de Gaynesford, Maximilian (2006), *I: The Meaning of the First Person Term*, Oxford University Press, Oxford.
- Forgione, Luca (2015), «Kant and the Problem of Self-Identification» in *Organon F*, 22, n. 2, pp. 178-198.
- Forgione, Luca (2016), «Kant and Natural Kind Terms» in *Theoria*, 31, n. 1, pp. 55-72.
- Forgione, Luca (2018a), *Kant and the problem of self-knowledge*, Routledge, London-New York.
- Forgione, Luca (2018b), *Kant on de se*, in Violetta L. Waibel, Margit Ruffing, David Wagner (Hrsg.), *Natur und Freiheit. Akten des 12. Internationalen Kant-Kongresses*, De Gruyter, Berlin, pp. 3779-3786.
- Forgione Luca (forthcoming), «Kant, the transcendental designation of I, and the direct reference theory» in *Theoria*.

Guyer, Paul (1987), *Kant and the Claims of Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge.

Henrich, Dieter (1976), *Identität und Objektivität: Eine Untersuchung über Kants transzendente Deduktion*, Winter, Heidelberg.

Henrich, Dieter (1989), *The Identity of the Subject in the Transcendental Deduction*, in Eva Schaper, Wilhelm Vossenkuhl (eds.), *Reading Kant*, Blackwell, Oxford.

Hohenegger, Hansmichael (2013), *La terminologia della coscienza in Kant: pars destruens*, in Roberto Palaia (a cura di), *Coscienza nella filosofia della prima modernità*, Olschki, Firenze, pp. 135-68.

Howell, Robert (2000), *Kant, the I Think, and Self-Awareness*, in Predrag Cicovacki (ed.), *Kant's Legacy: Essays in Honor of Lewis White Beck*, University of Rochester Press, Rochester, pp. 117-152.

Kant, Immanuel (1781-87), *Kritik der reinen Vernunft*, in *Kants gesammelte Schriften*, voll. IV e III, hrsg. von der Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften, Berlin-Leipzig 1902 (*Critica della Ragion Pura*, trad. it. di P. Chiodi, Utet, Torino 2005).

Kant, Immanuel (1783), *Prolegomena zu einer jeden künftigen Metaphysik, die als Wissenschaft wird auftreten können*, in *Kants gesammelte Schriften*, vol. IV (*Prolegomeni ad ogni futura metafisica che potrà presentarsi come scienza*, trad. it di P. Carabellese, Laterza, Bari 1996)

Kapitan, Tomis (2001), «Indexical Identification: A Perspectival Account» in *Philosophical Psychology*, 14, n. 3, pp. 293-312.

Kapitan, Tomis (2008), «Perry, Castañeda, and 'I'», in *The XVIIIth Edition of the Inter-University Workshop on Philosophy and Cognitive Science*, from <http://fs-morente.filos.ucm.es/actividades/2008/conference/papers/Kapitan.pdf>

Kaplan, David (1989), *Demonstratives and Afterthoughts*, in Joseph Almog, John Perry, Howard Wettstein (eds.), *Themes from Kaplan*, Oxford University Press, Oxford, pp. 481-614.

Kripke, Saul (2011), *The First Person*, in Saul Kripke (ed.), *Philosophical Troubles, Volume 1*, Oxford University Press, New York.

Longuenesse, Béatrice (2017), *I, Me, Mine: Back to Kant, and Back Again*, Oxford University Press, Oxford.

Peacocke, Christopher (1983), «Castañeda on He and I» in James Tomberlin (ed.), *Agent, Language, and the Structure of the World*, Hackett Publishing, Indianapolis, pp. 15-42.

Peacocke, Christopher (2014), *The Mirror of the World*, Oxford University Press, Oxford.

Recanati, François (2009), «De re and De se», in *Dialectica*, 63, pp. 249-69.

Rosefeldt, Tobias (2017), *Subjects of Kant's First Paralogism*, in Anil Gomes, Andrew Stephenson (eds.), *Kant and the Philosophy of Mind: Perception, Reason, and the Self*, Oxford University Press, Oxford, pp. 221-44.

Rosenberg, Jay F. (1986), «I Thinks': Some Reflections on Kant's Paralogisms», in *Midwest Studies in Philosophy*, 10, n. 1, pp. 503-30.

Rovane, Carol (1987), «The Epistemology of First-Person Reference», in *Journal of Philosophy*, 84, pp. 147-67.

Shoemaker, Sydney (1968), «Self-Reference and Self-Awareness», in *Journal of Philosophy*, 65, pp. 555-67.

Strawson, Peter F. (1966), *The Bounds of Sense: An Essay on Kant's Critique of Pure Reason*, Methuen, London.

Van Cleve, James (1999), *Problems from Kant*, Oxford University Press, Oxford.

Wittgenstein, Ludwig (1958), *The Blue and the Brown Books*, Blackwell, Oxford.